

TORNATA DEL 1.° LUGLIO 1848

delle finanze, affinché, durante tuttavia il giuoco, vegga di trarne qualche beneficio per le povere famiglie dei soldati.

(Verb.)

FARINA P. presenta, formolando in iscritto la prima opinione manifestata, il seguente emendamento alle conclusioni della Commissione:

« Si mandi la petizione alla Commissione per la legge Scoferi. »

SINEO, RADICE e LANZA, sembrando loro ch'esso non risponda al bisogno cui preme di provvedere, chiedono vi si aggiunga che la petizione debbasi pure mandare al ministro delle finanze.

IL PRESIDENTE mette ai voti l'emendamento così modificato.

(È adottato).

Scioglie quindi l'adunanza alle ore 5. (Verb.)

Ordine del giorno del 3 luglio all'1 pom.:

1. Relazione di elezioni;
2. Discussione del progetto di legge per l'unione agli Stati Sardi della Lombardia e provincie Venete; — (2° e 3° oggetto).
3. Sviluppo del progetto del deputato Buffa;
4. Sviluppo dei progetti dei deputati Valerio, Boarelli, Brunier ed altri.

TORNATA DEL 3 LUGLIO 1848

PRESIDENZA DEL PROFESSORE MERLO VICE-PRESIDENTE

SOMMARIO. *Schiarimenti dell'avvocato Molino circa la sua qualità di segretario comunale — Lettura dei progetti di legge: del deputato Dalmazzi intorno all'ordinamento della Guardia Nazionale; e del deputato Sineo per la restituzione alla città di Torino del dazio di consumo — Rapporto e discussione sul numero de' deputati che coprono impieghi regii stipendiati — Interpellanze del deputato Serra F. M. al ministro dell'Interno per l'estensione alla Sardegna della nuova legge comunale — Mozione del deputato Siotto-Pintor circa il comando dell'Esercito — Verificazione di poteri — Presentazione di un progetto di legge per la formazione di corpi distaccati della Guardia Nazionale — Sviluppo e presa in considerazione del progetto di legge del deputato Buffa per l'adozione delle famiglie dei militari morti o resi inabili al lavoro combattendo per la patria, e per provvedimenti sulla guerra dell'indipendenza — Eccitamento del ministro delle Finanze relativo alle leggi di finanza.*

IL PRESIDENTE apre l'adunanza all'ora 4 1/2 pomeridiana.

UN SEGRETARIO dà lettura del verbale della tornata ultima.

(È approvato).

CASTELLI, BIANCHETTI e DEPRETIS, prestano il giuramento.

COTTIN segretario legge il sunto delle nuove petizioni indirizzate alla Camera: (Verb.)

N.° 204. Ivrea (190 cittadini di). Identica a quella col numero 121.

N.° 205. Ponzone (94 cittadini di). Identica.

N.° 206. Mussio Vittorio di Pontedassio, chiede che si tolgano le differenze prescritte dalla legge nella durata della pratica del notariato fra i capo-luoghi di provincia e gli altri comuni.

N.° 207. Brillo Giovanni Battista e Carlovareni Pietro, muovono lagnanze pel ritardo che l'amministrazione delle Poste frappone alle comunicazioni tra Torino e Savona.

N.° 208. Fornari Bartolomeo di Villanova, insta affinché si constati se è vero che Radetzki si procurasse per 6 mila lire, prima della battaglia, il piano del fatto del 29 maggio.

N.° 209. Bordigioni Alfonso da Levante, sostiene che in

istato di guerra si debba parlare di guerra e non di finanze, e che non si differisca l'armamento dei cittadini.

N.° 210. Gallo Luigi avvocato di Genova e 5 altri cittadini, additano molte parti difettose della legge sulla Guardia Nazionale, e chiedono vengano riformate.

N.° 211. Brignoni Giovanni, Garavagni Giacomo, Pertusio Giulio membri del Consiglio di fabbrica di Quiliano, chiedono sia reintegrato il Consiglio d'amministrazione de' redditi di quella chiesa.

N.° 212. Fabre negoziante in Aosta lagnasi dell'atto arbitrario che espulse i suoi figli dalle Scuole cristiane per non essersi portati al vespro.

N.° 213. Bosco (Alcuni elettori del collegio di), fanno dei richiami contro l'elezione di quel collegio.

N.° 214. Bioglio (Alcuni elettori di). Identica.

N.° 215. Frate Pietro Antonio da S. Paolo provinciale cappuccino del Monte di Torino chiede che si respinga la petizione N.° 188 del frate Angelo Maria cappuccino. (Arch.)

IL PRESIDENTE comunica alcune lettere pervenute stamane, e contenenti quanto segue:

Il deputato Boarelli chiede per urgenti affari suoi particolari un congedo di giorni 8.

(È accordato).

Il deputato Corte chiede similmente per urgenti suoi affari particolari un congedo di giorni 15.

(È accordato).

L'avv. Matteo Molino, della cui elezione a deputato del collegio di Rapallo si riferiva nella tornata ultima, scrive dichiarando ch'egli è tuttavia segretario del municipio di Genova e che come tale riceve un'annua retribuzione; che non pertanto, alla qualità di segretario congiungendo egli quella di decurione, ed essendo però in un ufficio per sua istituzione perpetuo, e di nomina indipendente dal Governo, sembragli non possa venir pareggiato agli altri segretari comunali che la Camera già determinava non dovere far parte della rappresentanza nazionale. Starà nondimeno attendendo la suprema sua decisione, pago egualmente di servire alla patria nell'ufficio che al presente occupa, come di servirla nel Parlamento.

Propone che questa lettera venga comunicata al relatore dell'ufficio incaricato della disamina dell'elezione dell'avvocato Molino.

SINEO crede ciò inutile, perocchè siasi sospeso il giudizio di esclusione contro di esso solamente pel dubbio insorto che non ricevesse stipendio: dubbio ora tolto dalla dichiarazione contenuta nella lettera.

GENINA dice che riferirà intorno a questa elezione nella presente adunanza.

IL PRESIDENTE dà comunicazione di una lettera dell'intendente Antonio Milanese, per la quale fa omaggio alla Camera di 20 esemplari di un suo opuscolo intitolato: *Metrologia comparata, ridotta a comune intelligenza*.

Notifica quindi che il deputato Giacomo Benso ha presentato un progetto di legge, che sarà nelle solite forme distribuito agli uffici.

Legge, secondo l'autorizzazione datane dagli uffici, due progetti di legge presentati, uno dal deputato Dalmazzi e relativo alla migliore maniera di attivare l'ordinamento della Guardia Nazionale (*V. Doc., pag. 130*).

L'altro del deputato Sineo, e riguardante il dazio di consumo della città di Torino (*V. Doc., pag. 135*).

Il loro sviluppo sarà inserito nell'ordine del giorno subito dopo le cose più pressanti.

Invita quindi il relatore della Commissione nominata per accertare il numero degli impiegati della Camera a riferire.

(*Verb.*)

**RAPPORTO E DISCUSSIONE INCIDENTALE
SUL NUMERO DEI DEPUTATI CHE COPRONO
IMPIEGHI REGII STIPENDIATI**

COTTIN sale alla tribuna e legge la relazione (*V. Doc., pag. 131*).

RADICE. Vorrei chiedere all'onorevole relatore su qual base appoggia la qualità d'impiegato che ha accennato a mio riguardo.

COTTIN. I membri della Commissione s'interrogarono vicendevolmente quando si trattò di raccogliere queste cognizioni: taluno disse aver udito dire che il signor deputato Radice Evasio avesse una carica, o fosse per averla; che l'avesse acquistata un giorno o due prima; non essendo cosa che faccia il menomo torto al deputato, credetti bene di verificare questa asserzione, acciocchè i nostri computi non dovessero poi fallire; per la conoscenza di questo fatto si è ricorso al mini-

stro, ed il ministro ha risposto che il sig. Radice non ha carica alcuna.

RADICE. Ad ogni modo se avessi ricevuta una nomina, me ne sarei tosto fatto un dovere di renderne partecipe il presidente; ma siccome questa nomina non l'ho ricevuta, non potei renderla nota al presidente.

COTTIN. Ho appunto accennato nella mia risposta che questa nomina del sig. deputato Radice potrebbe essere seguita il giorno prima. (*Sten. In.*)

SINEO è di parere non doversi procedere nella qualificazione degli impiegati come sembra averlo fatto la Commissione, la quale partì dal principio, che coloro i quali non avevano stipendio dal governo non fossero da considerarsi nella categoria dei pubblici funzionari. Allega, che avanti il nuovo ordine di cose il Re era sostituito ovunque alla nazione, e che per ciò chiamavasi ogni impiego regio, ma che ora la nazione subentrò in parte nei suoi diritti, e che per conseguenza anche coloro che non son più detti regii impiegati, son però tuttavia funzionari pagati dalla nazione, e quindi dal Governo a cui questa è subentrata. Egli nota non potersi attenere al senso letterale della legge in questo caso, ma doversi considerare ogni impiegato che serve la nazione e che è da questa retribuito nella stessa categoria degli impiegati regii.

A comprovare quanto ei dice egli pone in campo il precedente della Camera per riguardo ai segretari comunali, la cui elezione non venne dalla Camera validata per ragioni d'incompatibilità d'impiego, quantunque essi non percepiscano verun onorario dal Governo.

Quindi propone, che la Camera voglia maturatamente ponderare questa questione, e decidere che il rapporto del relatore sia stampato e distribuito colle consuete formalità.

(*Conc.*)

IL PRESIDENTE. Se la Camera consente, esso sarà stampato e distribuito e posto all'ordine del giorno di posdomani. (*Consentito*).

Viene in seguito la volta delle relazioni sulle nuove elezioni.

VERIFICAZIONE DI POTERI

DEMARCHI relatore del I ufficio, propone che si confermi l'elezione del marchese Orso Serra, a deputato del collegio di Gavi.

(La Camera conferma).

**INTERPELLANZE AL MINISTRO DELL'INTERNO PER
L'ESTENSIONE ALLA SARDEGNA DELLA NUOVA
LEGGE COMUNALE.**

SERRA F. M. interrompendo l'ordine delle relazioni, chiede la parola per indirizzare un'interpellazione al ministro degli interni. (*Verb.*)

IL PRESIDENTE. Ha la parola.

SERRA F. M. La legge che riordinava le amministrazioni comunali e riconosceva come veri enti morali, fu riguardata in quel tempo, ed assai ragionevolmente, come un vero ed inestimabile beneficio. Le provincie Liguri e Piemontesi la applaudirono con voci concordi; e la Sardegna, affidata poscia di una perfetta parità di trattamento, vide in quella riforma una delle prime basi della vera sua rigenerazione.

Ciò meglio comprenderete, o signori, quando sappiate in

quale miserevole stato di depressione si trovassero in quell'Isola i municipi e i comuni rurali.

Le città sarde, non esclusa Cagliari capitale, erano talmente limitate nell'esercizio dei loro diritti, che neppure la spendita di poche lire era loro permessa senza il placito diritto dell'autorità vicereale; autorità decrepita, soverchiamente costosa, autorità, che il mio onorevole amico Giovanni Siotto-Pintor in una sua dotta ed applauditissima scrittura dimostrò inutile ed inconciliabile colle nostre attuali istituzioni.

I comuni rurali poi eran tenuti in minor conto, siccome quelli nei quali poche per l'ordinario sono le persone non del tutto idiote, pochissime più che altrove in Sardegna. La somma degli interessi comunali riposava quindi quasi intieramente nella fede e nell'idoneità dei segretari che dominano i consigli: ed essendo al loro turno dominati, e più spesso tiranneggiati dalle intendenze di provincia e dall'intendenza generale, qualunque espressione di pensiero o di richiamo nell'interesse del popolo poteva dirsi intieramente soffocata, e guai a chi osasse parlare!

Mi direte, o signori, che il Governo del Re, era qui pronto ad accogliere le lagnanze di tutti, ed io ve lo concedo, salvo una non leggiara eccezione: ed è, che se il ricorso spedivasi per mezzo delle supreme autorità locali, non mancavano ad esse i mezzi di prevenire ed i modi d'impedire qualunque provvidenza potesse temersi contraria alle loro viste; se poi volevasi evitare questo scoglio avviando il discorso direttamente a Torino, si poteva essere certi di crederlo rimandato in Sardegna per il parere di quelle autorità medesime, contro gli abusi delle quali e dei loro dipendenti si reclamava. Enorme era dunque la differenza tra la tutela discreta esercitata qui verso i corpi amministrati, e la dipendenza vessatoria, che su di essi pesava in Sardegna: ed ecco il perchè quella legge eccitò fra noi l'entusiasmo universale, ed il voto pubblico ne sollecitava la pratica applicazione. E credete voi, o signori, che se i richiami delle oppresse popolazioni fossero stati nello scorso decennio accolti ed esaminati come comandava la giustizia ed il bene del paese, la Sardegna si presenterebbe oggi al gran convito italiano con vesti cotanto dimesse? Credete che noi saremmo, nostro malgrado, costretti a turbare le gioie dell'unione e del trionfo con querimonie, che taluno potrebbe forse appuntare d'inopportunità? No certamente. Però quelle doglianze furono allora o soffocate o sprezzate, e vergogna ne resti a chi disconobbe l'equità e la giustizia. Ma voi, o signori, voi nostri veri fratelli ascoltate con attenzione e con interesse il funesto racconto dei fraterni infortuni; e quelli che attualmente governano la cosa pubblica, traggano dalla tristissima esperienza del passato ammaestramento per il presente, e norma per l'avvenire.

Dissi, o signori, che il voto pubblico dei Sardi sollecita la pratica applicazione della legge sulle cose municipali e comunali.

Ed io, conformandomi al desiderio de' miei connazionali, mi permetto d'interpellare sul proposito l'onorando ministro degli affari interni, e di pregarlo col massimo calore perchè, tosto che il possa, voglia dare le opportune disposizioni, acciò la legge sovrammemorata sia nell'isola di Sardegna pubblicata ed eseguita. E tanto più credo debito mio di ciò fare, in quanto che in Sardegna havvi chi dubita della realtà di una perfetta fusione dei nostri reciproci interessi. Non è, o signori, che questi dubbi trovino ricetto nelle persone colte e di retto sentire, nè che io menomamente mi associ a cosiffatte erronee opinioni. Testimonio qual sono delle benevole disposizioni del Parlamento nazionale e delle leali intenzioni del governo del Re, non faccio che proclamarle nel mio particolare carteggio,

e mi piace di nuovamente dichiararlo dinanzi a voi nel modo più formale ed esplicito. Ma, ciò malgrado, voci sinistre corrono fra i miei connazionali, e la fin qui conservata autorità vicereale, i non stabiliti consigli d'intendenza, la depressione in cui si tengono tuttora i consigli civici e comunali, concorrono disgraziatamente ad accreditare il rumore che vogliasi in Sardegna conservare indefinitamente lo *statu quo*, che nessuno vuole tra noi.

Ripeto, o signori, che formali spiegazioni e pronte provvidenze dal canto del Ministero competente sono necessarie a tranquillare gli spiriti dei miei connazionali, ed io spero di ottenere queste e quelle dalla cortesia e dalla sapienza dell'onorevole ministro. I popoli Sardi sono pur'essi Italiani, e come tali giammai ammetteranno eccezioni che menomamente comprimano lo sviluppo delle libere istituzioni.

RICCI ministro dell'interno. Il Governo si era spiegato prima d'ora, non solo in terraferma, ma anche in Sardegna intorno al generale principio di uniformità da adottarsi in tutti i rami d'amministrazione, così nell'Isola come in terraferma. Aveva anche espressamente dichiarato che l'autorità vicereale sarebbe stata abolita. Ma prima di compiere questa abolizione è sembrato necessario differire alcuni mesi, e si decise di conservare questa carica sino al prossimo mese di settembre, onde tutte le riforme che si erano preparate avessero un centro comune da cui potessero essere dirette: e ciò principalmente sino a che fossero stabilite le intendenze generali, quelle cioè che devono assumere e concentrare in sé l'amministrazione delle diverse parti dell'Isola. L'uniformità di sistema in tutti questi punti è oggetto di diverse leggi che si stanno preparando da una speciale Commissione, la quale è conosciuta, e se ne occupa con molto zelo e attività. Se questi lavori non sono ancora ultimati, lo saranno sicuramente tra breve. Si avranno allora colle intendenze generali e provinciali, anche le amministrazioni comunali, le quali in esse debbono riconoscere il centro della direzione e dell'autorità. Ripeto che non passerà molto tempo che tutte le desiderate riforme saranno introdotte ed attivate in Sardegna; ed allora gli abitanti di quel regno avranno nuovo motivo di sempre più persuadersi, che la perfetta fusione non è solo un principio, ma anche una realtà.

(Mess. T.)

MOZIONE CIRCA IL COMANDO SUPERIORE DELL'ESERCITO

SIOTTO-PINTOR. Un rimprovero, a parer mio, indiscreto, forse anco sazievolmente ripetuto in alcuni giornali, è stato fatto ai buoni Savoiani, ai Liguri magnanimi, ai Sardi fedeli di sentire troppo forte l'amore del municipio, perciocchè noi parliamo alcuna fiata delle cose nostre, quasichè il bene universale non sorga dalla utilità di tutte le provincie, e quasichè noi tutti nelle quistioni più vitali dello Stato non abbiamo palesato quanto altri un cuore italianissimo (*Bravo, bravissimo*). Ora dunque io vo' chiamare l'attenzione della Camera e del Ministero alla massima quistione che sia o che esser possa, quella dell'indipendenza italiana.

Uopo non è, o signori, di essere uomini di guerra per venire in questa opinione fermissima, che cioè meglio che col valore personale di combattenti, col senno e colla scienza dei supremi capitani si decidono le sorti delle battaglie. Oltrechè la perizia dei comandanti ispira quella fiducia che sola è madre del trionfo, ciascheduno di noi sa che i soldati sono il braccio dell'esercito, il generale la mente.

Vediamo in fatto avere in ogni tempo soprastato a tutte le altre quelle nazioni ch'ebbero buoni generali. Pochi uomini straordinari bastarono alla Grecia a prostrare le immani falangi della Persia, e Filippo e Alessandro fecero degli oscuri Macedoni l'uno dei popoli più notabili della terra.

Roma così pervenne allo imperio del mondo, e se essa cadde non così fu per viltà di soldati o per nequizia di popoli codardi, come per l'imperizia dei suoi generali. Pravi i costumi, fiacchi erano gli animi, non più romani in sul declinare del terzo e sull'incominciare del quarto secolo della redenzione. Ebbene! chi contro le irruenti orde del Settentrione tenne fronte? Chi rincalzò con braccio poderoso il colosso già già crollante della romana monarchia? Un uomo, o signori, Stilicone! E se durava a Roma una successione di generali siffatti, non le infernali furie del barbaro Alarico avrebbero di stragi nefande, e d'incendi, e di rapine, e di stupri, e di sangue contaminato il luogo santo,

U' siede il successor del maggior Piero.

Chi fece pericolare la fortuna romana? Forsechè il valore di quella strana accozzaglia d'uomini d'ogni nazione chiamatisi cartaginesi? Mai no, fu Annibale. Chi nei giorni del maggiore pericolo salvò col cauto temporeggiare la cosa pubblica? Il Massimo Fabio. E chi puntò in sugli occhi del superbo vincitore di Canne colà in Zama il ferro italiano? Scipione.

Un egregio cittadino fu in Roma, al quale la pietà dei posteri più che le guerresche imprese sue confermò il titolo di Magno. Ma surse un altro genio maggior di lui, quello che dopo Mosè fu, per sentenza del nostro Gioberti, l'uomo primissimo del mondo, Cesare. E che fe' egli di Roma mentre ch'ei visse? Quello ch'egli volle.

La perizia del capitano è quella rara felicità che il principe degli oratori richiedeva in un condottiero di eserciti. Signori, mai una battaglia non perdette Gioabbo, mai Cesare, mai Stilicone. Nè dubbio sono ad affermare che un esercito di soldati avvenitici, sol che non vili, guidati dal Fabio americano o da un maresciallo di Turenne, perderà l'una o l'altra battaglia, ma nella somma della guerra vincerà e vincerà.

Signori, io forse v'intertengo troppo sulle generali. Ma ora senza più parola vi dico ricisamente che questo è il negozio più importante di che ci dobbiamo innanzi tutto occupare. Un buon generale è una seconda creazione di Dio, il quale maledice ai popoli tuttavolta che toglie ad essi il forte e l'uomo guerriero, il giudice, il sacerdote, il seniore.

E noi lo abbiamo questo guerriero. Egli altre guerre vide in sua giovinezza, egli nato in una famiglia di sangue italiano da otto secoli sovrana, cui fecer grande e reverenda

L'Antico sangue e l'opere leggiadre:

confortato, secondato da due valorosi figliuoli, egli innalza la bandiera della indipendenza, e vincitore al passo del Mincio, due volte a Goito, a Pastrengo, a Peschiera, non riporrà nel fodero la spada insanguinata, finchè orma di piede tedesco non più conculchi cotesta sacra italiana terra (*Segni d'approvazione*).

Ma ciò basta egli all'esito definitivo della guerra? Poniamo, che Dio non voglia, che stremato dalle fatiche il Re non possa per qualche giorno lasciare il reale suo padiglione, non pigliare il comando dell'esercito, e che intanto sia urgente, assoluta, presente necessità di combattere. Chi havvi nei campi lombardi che valga un Carlo Alberto?

Lungi da me il pensiero di biasimare i bravi e onorandi nostri generali. Ottimi li tengo tutti come generali secondari. Ma qual v'ha tra essi che posseda la pratica scienza di un generale in capo? Chi ha mai guidato un intiero esercito? Chi ha condotta a fine una gran guerra?

Dunque, o signori, perchè non si ricerchi in tutti i modi l'uomo che faccia al proposito nostro? e non si cerchi dovunque, posciachè egli è mestieri trovare gli uomini e le cose nel luogo in ch'esse sono? Se io ben veggo, guerra di ardire è cotesta, nella quale giova più che ad altro adoperare l'entusiasmo dei soldati, l'amore dei popoli, e fare tutto insieme uno sforzo stragrande, non dar tempo al tempo, stringere da tutte parti il nemico, incalzarlo al petto, alla schiena, nei fianchi, e farlo disperare mostrandogli che uno è il voto, uno il sentimento d'ogni Italiano, vincere o morire. Quando i savii avvedimenti del Re troveranno buon riscontro nell'alta perizia militare di un generale che gli somigli, io vivo persuaso che non saprà a lungo resistere l'abile sì ma vantatore Radetzky, e che in poco sarà a fine recata questa guerra, la quale fa già da parecchi mesi palpitare il cuore delle giovani spose, delle mogli sconsolate, degli amorosi padri, delle madri trepidanti, dei teneri fratelli.

Facciamo una volta, o signori, facciamo. Usiamo il tempo accettevole, il presente, e non ci lasciamo illudere dalle sfrenate speranze dell'avvenire. Pensiamo che il domani ha ucciso sempre l'oggi, e che guaste ha ognora le più belle imprese. Più volte intorno alle cose di guerra ci avvenne d'interpellare il Ministero. E molto invero si discusse, molto si ragionò e si disse, niente o quasi niente si fece (*Riso e segni universali di approvazione*). Prima virtù dei corpi deliberanti è la costanza. Siamo tenaci nei propositi giusti. Non imitiamo l'instabile natura di coloro che sono progressisti al mattino, stazionari al mezzogiorno, retrogradi alla sera (*Applausi universali*).

(*Conc.*)

BALBO presidente del Consiglio dei ministri e reggente il Ministero di guerra. All'elegantissimo discorso del preopinante risponderò poche parole, e quelle solite da me dette, cioè, che il Governo rappresentativo è una delle più belle invenzioni dello spirito umano, è la più bella invenzione politica che abbiano prodotto i secoli, ma il governo rappresentativo ha la sua bellezza nella sua perfezione. Il governo rappresentativo consiste principalmente, sovraneamente, compiutamente, nella divisione dei poteri, nel potere deliberativo, e legislativo e nel potere esecutivo.

Tra le attribuzioni del Governo esecutivo, credo che quella più indubitabile sia la direzione degli affari della guerra. Non è che le assemblee deliberative non abbiano autorità di sindacare anche le operazioni propriamente di guerra, tutte le nomine, tutte le spese, tutte le parti insomma della guerra; ma io ho detto parecchie volte, e a malgrado qualunque discorso elegante, io non so se non ripetere semplicemente il principio, che, durante la guerra, secondo gli esempi degli altri paesi costituzionali, non si autorizza la continua intervento del corpo deliberativo, dove non si possono essenzialmente discutere nè le operazioni, nè i meriti dei generali, nè personalità; si escludono, dico, i corpi deliberativi dagli affari correnti della guerra. Del resto non ho fatto che ripetere i principii da me esposti, e ripeterli semplicemente; ma fin di domani spero, o almeno fra pochissimi giorni, che il nostro collega Franzini il vero ministro della guerra che fu presente al campo a tutte le operazioni di guerra, assisterà alle sedute della Camera. Per conseguenza mi sembra assolutamente sconveniente di prendere a discorrere di cose di cui egli discorrerà molto meglio. (*Sten. In.*)

BROFFERIO. Io non andrò, come il signor Siotto-Pintor, interrogando la storia per sapere se Roma e Grecia siano cadute per mancanza di generali, o piuttosto perchè si estinguessero le antiche virtù; dirò invece che quando un popolo si trova in guerra, ha bisogno di grandi capitani, special-

mente quando combatte per le patrie are e per la nazionale indipendenza.

Noi che abbiamo un gran Principe e grandi soldati, abbiamo noi grandi capitani?... I fatti rispondono negativamente.

Ogni battaglia dei nostri prodi fu una sconfitta per l'austriaco: ma vincere è poco, quando non si raccoglie frutto dalla vittoria; e si direbbe che i nostri soldati abbiano ognor vinto a dispetto dei nostri generali, tanto poco si seppe seguir la fortuna delle armi piemontesi (*Approvazione*).

Due volte si combatte a Goito; due volte si pone in fuga il nemico, e due volte ci rivedono le nostre tende senza che ci siamo inoltrati di un passo.

Il conflitto di Santa Lucia è coperto ancora da un misterioso velo: si sa tuttavolta che una parte dell'esercito mancò all'onorato appello: e se i nostri soldati erano men prodi, e il Duca di Savoia era meno intrepido, le nostre bandiere sarebbero state coperte di lutto.

Di questa infausta giornata chi ebbe colpa, se non qualche ben noto generale?

Della caduta di Vicenza chi può render conto a se medesimo? La sortita di Radetzky, e la forza delle sue legioni, e le sue marcie, e le posizioni sue, chi di noi lontanissimi dal campo ignorava? Lieve era in tal frangente la deliberazione da prendersi; o marciare su Verona in assenza delle maggiori forze, o passar l'Adige, soccorrere Vicenza, e impedire a Radetzky il ritorno.

Nulla si fece di tutto ciò. Si udiva dal campo il fragor del cannone e si stava spettatore indifferente della caduta di un'inclita città italiana, che ci stendeva fraternamente le braccia.

Si decide finalmente l'assalto di Verona. Tutto l'esercito è in moto: si stancano i soldati con raddoppiate marcie, e quando si è in cospetto della città che cosa succede?... Si sparge la notizia del ritorno di Radetzky, e prontamente si retrocede sino agli attendamenti primieri.

Intanto cade Padova, cade Rovigo, cade Treviso, cade Palmanova, e Venezia è cinta di assedio, e lo Stelvio è minacciato, e nuovi corpi scendono dal Tirolo a ingrossare gli assediati, e noi intanto ce ne stiamo inoperosi, quasi aspettando che il tempo si dichiari contro di noi, e che saettati dal raggio estivo, crudi morbi serpeggino (*Commozione*).

Questi son fatti dolorosi di che abbiamo ogni giorno testimonianze dal campo, d'onde son mosse lamentazioni incessanti, e divulgata è con sempre maggiore insistenza la singolare imperizia dei nostri generali.

Già più d'una volta si fece di ciò parola in questo recinto, ma indarno; i nostri ministri non si accostarono mai a provvedimento alcuno. Ora è tempo che più non si parli, ma si operi; e poichè a tutti è manifesto che per le solite arti di corte si tiene occulta all'ottimo Re la vera condizione delle cose, io invito la Camera a spedire al campo una deputazione da cui venga ossequiosamente esposta al Sovrano la suprema necessità in cui si trova l'esercito di prontissimi ed efficacissimi provvedimenti.

Così all'inclito Carlo Alberto sarà nota la verità, e non sarà più senza frutto il valore dei soldati Piemontesi, e dal sangue dei prodi sarà almeno redenta la patria e santificata la libertà (*Approvazione ed applausi*). (Mess. T.)

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

Io prego la Camera di considerare attentamente, a malgrado della proposizione del preopinante, se sia veramente conveniente questa deliberazione, massime nell'assenza del Ministro della guerra, il quale possiamo dire che ha fatto in gran parte sino a quest'ultimo momento la guerra, che la ha aiutata in tutte le operazioni più importanti, e che da alcuni

giorni in qua ha una indisposizione. Prego la Camera di fare una seconda riflessione. Io sono, lo confesso, oltre alla mia inesperienza, impotentissimo ad esprimermi parlamentariamente. Secondo tutti i Parlamenti, ed anche secondo l'usanza del nostro, lo chiameremo il supremo capitano, quantunque sia una finzione. In somma, per non mancare all'usanza parlamentare, lo dirò il meno che potrò, chiamandolo il supremo capitano dell'esercito. In tutti gli eserciti del mondo, appresso tutte le nazioni costituzionali, è sempre al capitano supremo libera la scelta dei capitani inferiori, dei secondi duci.

Diffatti Wellington, quando capitava in Spagna, se gli avessero sindacato i suoi generali secondari, non sarebbe rimasto capitano supremo di quell'impresa, in cui indugiò moltissimo, in cui stette dei mesi e dei mesi, e quasi degli anni, senza far nulla, ma in cui ultimamente vinse.

Il duca di Wellington non sarebbe rimasto capitano supremo dell'esercito un sol momento. Noi siamo tutti buoni italiani, e mi permettano di dire che io non fui l'ultimo. Abbiamo tutti il medesimo sentimento; ma un sentimento per la patria si combina per così dire di molte parti come qualunque altro; e non sono uomini di Stato, mi scusino i preopinanti, quantunque molto migliori oratori, teoricamente parlando, non sono oratori politici coloro che non considerano tutte le parti dell'argomento di una guerra. Mi scusino i preopinanti, ma io invoco il loro patriottismo, chè entrando in questo fecondissimo, gravissimo, delicatissimo argomento, possono nascere conseguenze le quali a mio avviso possono essere gravissime, e molto più gravi di quelle di un cambiamento di uno o due ministri (locchè credo che potrebbe essere un guadagno ad avviso di molti, e lo sarebbe forse al mio). Ma non si tratta di questo solamente, si può trattare di molto di più, si può trattare di eventi molto gravi, di eventi talmente gravi, che io credo sincerissimamente che ogni buon italiano debba sfuggire, debba fermarsi prima di avventurarsi.

Io prego la Camera di entrare con molta gravità in questo argomento; entratici appena, sarebbe difficile di tornare indietro, e qualunque passo, anche si desse indietro, ne risulterebbero, per così dire, gravissime conseguenze.

Io prego la Camera di andar molto cautamente in questo argomento. (Sten. In.)

SINEO asserisce non poter il Ministero coprire la propria responsabilità ed esimersi dal dare schiarimenti alla Camera, quantunque vi sia all'esercito un supremo capitano. (Conc.)

Ravvisando essere la questione di troppa importanza per dibatterla così alla sprovvista, chiede che Siotto-Pintor sia invitato a formulare per iscritto la sua proposizione, e che questa venga comunicata agli uffizi. Il paese, soggiunge, s'aspetta da noi qualcosa, e qualcosa la gravità delle circostanze certamente richiede; noi non mancheremo al debito nostro. (Verb.)

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

Io non ho detto mai che il Ministero non possa rappresentare qualunque altra persona, ho detto che un generale in capo si incarica degli altri generali; ma non ho detto che sia responsabile dinanzi alla Camera. Tutte le responsabilità sono del Ministero in complesso, non del ministro della Guerra in particolare; tuttavia il ministro della Guerra non rifugge dalla chiesta responsabilità. (Sten. In.)

ARNULFO vuole pel contrario che si attenda, a trattare di tale argomento, la venuta nella Camera del ministro della Guerra; perocchè egli abbia notato che le osservazioni messe innanzi sin qui poggiano sopra fatti, dei quali non possiamo avere, per giudicarne, la necessaria conoscenza, nè le opportune spiegazioni. Il solo ministro della guerra è in grado di supplire al difetto nostro. (Verb.)

SIOTTO-PINTOR. Si è detto dal ministro alla Camera, che si dovea badare a non ledere l'amor proprio dei generali. E sebbene io creda che l'intaccare l'amor proprio dei generali sia cosa grave quanto può esserlo quella di conquistare, io credo pure che se si dovesse interrogare la coscienza di quelli che fanno i generali all'armata, direbbero essi medesimi: noi siamo buoni per fare i generali di brigata, ma non siamo buoni per fare i generali in guerra, per fare i generali in capo. Nessuno ha censurato la condotta dei generali; non si può pretendere da essi che facciano più di quello che possono e sanno. Si sa che i generali non si formano colle teorie, ma bensì colla pratica della guerra, e nessuno può essere generale in capo senza che prima abbia condotto a fine una guerra. Ora tra quelli che sono all'armata non c'è nessuno che sia in questa condizione, e posso dire in faccia a tutti i generali, rispettandoli come li rispetto, che nessuno di loro è in grado di condurre questa impresa al suo fine. *(Sten. In.)*

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

Se il signor Siotto-Pintor ammette che i generali di brigata sono buoni a comandare la brigata, la discussione si troverebbe allora molto abbreviata, molto semplificata, e si ridurrebbe a criticare in qualche parte la loro condotta. In quanto a questo, credo che i nostri generali non pretendano andar salvi da ogni specie di critica, perchè nessuno dei generali di Europa, nemmeno il duca di Wellington, può nutrire il pensiero di non esser criticato in alcuna delle sue operazioni. Se poi l'osservazione del signor Siotto-Pintor tende ad insinuare che non abbiamo un generale in capo capace di comandare ad un esercito tutto intero, perchè nessuno del nostro esercito ebbe finora occasione di farlo, allora la questione diverrebbe ancor più semplice e si ridurrebbe ad una mera discussione di personalità molto ristretta; imperocchè non ci sarebbero in Europa che il duca di Wellington ed il maresciallo Bugeaud i quali abbiano capitanato un esercito intero. A questi si potrebbe forse aggiungere lord Cockrane. Sono morti gli eroi delle guerre germaniche, ed in Germania nessun generale, nemmeno Radetzky, ha condotto a fine una guerra.

Nell'India poi, dove le guerre sono frequentissime, nessun generale si trova che possa vantarsi di tanto.

Parmi adunque che la Camera non debba prendere risoluzione di sorta a questo riguardo. *(Sten. In.)*

BROFFERIO insta sull'urgenza di un provvedimento qualunque, di cui la Camera è oramai in debito verso del paese e verso di se medesima, e sulla necessità di parlare liberamente e francamente come le circostanze richiedono. *(Verb.)*

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

Aveva pregata la Camera di aspettare sino a domani; il deputato Arnulfo ha esposto molto bene la mia osservazione. Domani, tutt'al più dopo domani, se non ha un attacco di gotta, avranno presente il ministro della Guerra, come quello che ha preso parte a tutta la guerra; mi pare che darà qualunque spiegazione, ed è questo il motivo per cui io credo che non sia conveniente di proseguire la discussione, ma bensì di differirla sino a domani. *(Sten. In.)*

IL PRESIDENTE. La proposizione del deputato Brofferio e le interpellazioni al ministro della Guerra sono iscritte nell'ordine del giorno di domani.

Si continua quindi la relazione sulle nuove elezioni.

RIPRESA DELLA VERIFICAZIONE DI POTERI

FABRE relatore del III ufficio propone che siano trasmesse al Ministero dell'Interno le carte relative alla nuova

elezione del collegio di Vistrorio, per gravi irregolarità avvenute e protestate dagli elettori medesimi, dichiarata nulla dall'ufficio dello stesso collegio (1). Il Ministero provvederà ad altra sua convocazione.

(La Camera approva).

BRIGNONE relatore del IV ufficio propone si confermi l'elezione dell'avvocato Cagnardi a deputato del collegio di Romagnano.

(La Camera conferma).

GENINA relatore del V ufficio propone si confermi l'elezione del cavaliere Alessandro Michelini a deputato del collegio di Canale.

(La Camera conferma).

Propone poi si confermi pure l'elezione dell'avvocato Matteo Molino a deputato del collegio di Rapallo, che nell'adunanza di venerdì passato la Camera mandava sospendersi. Le ragioni per cui la Commissione crede di doverne proporre di nuovo la conferma, son queste: non esistere alcuna legge particolare e precisa che escluda dalla Camera i segretari comunali; e non rinvenirsi d'altronde nel Molino alcuna di quelle cagioni per cui la Camera stimò di dover dichiarare esclusi i segretari comunali, non essendo egli, come decurione e di nomina irrevocabile, sottomesso alle autorità amministrative, e non essendo stato eletto a deputato dove esercita il suo ufficio.

SINEO parla contro le conclusioni dell'ufficio; la legge non fa certe distinzioni fra i vari impiegati dell'ordine amministrativo; vuole semplicemente esclusi tutti quelli dell'ordine medesimo che non tengono il grado d'intendente generale. Noi non possiamo adunque che far osservare la legge, senza prestarle o supportarle distinzioni che non fa. Nè il Molino, perchè decurione del municipio di Genova, può considerarsi investito di un grado che pareggi quello d'intendente generale. Dunque stando tanto allo spirito, quanto alla lettera della legge, non c'è ragione per dichiarare valida codesta elezione.

(Verb.)

PESCATORE. I segretari del municipio sono, a mio avviso, ad un tempo ed impiegati delle comuni ed impiegati del Governo; sotto questo rapporto costituiscono come l'ultimo anello della gerarchia amministrativa di tutto lo Stato. Diffatti i segretari dei comuni devono occuparsi, rispondere, eseguire insieme tutti gli ordini che gli vengono trasmessi dal Governo superiore, dal Governo dello Stato; sostengono una doppia carica, dunque sono impiegati del Governo oltre ad essere impiegati delle comuni; sono poi stipendiati, prendono effettivamente lo stipendio sulla cassa del comune, ma dappoichè essi servono il Governo mentre servono alla comune, non si può altrimenti considerare la cosa, che se il comune paghi il segretario parte per conto proprio, parte a carico del Governo; di modo che sotto questo rapporto è indubitabile che i segretari sono stipendiati anche dal Governo, a cui in parte servono; si paga uno stipendio direttamente dalla cassa del comune per evitare un inutile circolo; chè sarebbe formalità inutile che il segretario prendesse il danaro alla cassa provinciale, a cui dovesse poi ritornarlo la cassa del comune: restano dunque i segretari compresi letteralmente nel testo del numero 4.º dell'articolo 98 della legge elettorale; bisogna anche intendere che quell'articolo parla solo degli impiegati del Governo, e di quelli che sono stipendiati dal Governo, e che possono intendersi dell'ordine amministrativo generale dello Stato; il segretario di cui si tratta non forma gerarchia. Ma quan-

(1) Non si era proceduto al secondo squittinio, com'era richiesto, per insufficienza di voti.

tunque non dipenda dall'intendente generale e sia escluso da ogni dipendenza amministrativa, dipenderà dal Ministero; dunque vi ha sempre dipendenza.

In quanto poi all'influenza, è d'uopo considerare che la legge contempla, a parer mio, quella influenza che risulta dalla situazione sociale dell'impiegato; questa condizione sociale dell'impiegato procura al medesimo una tale influenza che certo può eccedere il confine del distretto a cui esso appartiene. Questa essendo la ragione generale della legge, la influenza e la dipendenza amministrativa, questa condizione verificandosi nel caso concreto, il segretario essendo letteralmente compreso nel testo della legge, sono d'avviso che si debba annullare l'elezione di cui si tratta, senza pregiudicare la Camera, senza pregiudicare la grave questione eccitata dal signor avvocato Sineo, il quale domanda l'annullamento di questa elezione, perchè gl'impiegati delle comuni sono tutti contemplati dalla legge che li esclude. Queste sono le questioni che, secondo quanto ha decretato quest'oggi la Camera, devono esaminarsi dagl'uffizi, e diuanti a questa Camera, tosto che si può, deve decidersi la questione che ci occupa senza ancora pregiudicare. (Sten. In.)

COTTIN. La città di Genova avendo un ordinamento particolare, come quello di Torino, per il governo d'amministrazione, pare che non possono le cariche dipendenti dall'intendente di quel corpo civico pareggiarsi a quelle di segretario di comunità o d'altre cariche come sono stabilite nelle altre municipalità. Il corpo civico di Genova elegge il suo segretario nel proprio suo seno fra i decurioni, non potrebbe eleggerlo altrove; il Corpo di Genova lo elegge a perpetuità, non è per conseguenza questo impiegato come dipendente altrimenti che dalla prima scelta che fanno di lui i suoi colleghi, nè le autorità amministrative dello Stato possono influire sopra di lui in modo particolare.

Il corpo civico di Genova dipende certamente, come tutti i municipi, dal Ministero dello Stato; ma gli ordini dell'intendenza, gli ordini del Ministero vanno al corpo civico e non si dirigono particolarmente al segretario, salvo come membro del corpo stesso decurionale; in conseguenza non si riconosce in esso nessuno dei caratteri di quella dipendenza che stringe i segretari comunali verso l'intendente nemmeno nella sospensione dall'impiego, che nessun intendente potrebbe pronunciare contro di esso.

Quando la Camera riconobbe che taluni segretari comunali eletti a deputati non potevano, conservando tal carica, essere eletti deputati, ciò riconobbe principalmente per la dipendenza che sovra di loro esercita l'autorità amministrativa, e per conseguenza, allontanato questo carattere, non vi ha ragione per cui si possa da un esempio o da un altro concludere per l'ineligibilità dell'avvocato Molino come segretario di Genova.

Ammettasi che non sia assolutamente ben chiara la disposizione della legge, che sotto la qualità di ordine amministrativo comprenda questi impiegati; ma la ragione principale, che vuole che un deputato non abbia dipendenza dall'ordine amministrativo, fu quella che determinò la Camera a respingere le altre elezioni. Ora essendo stabilito, che l'ordine amministrativo qui non stringe il segretario, che non vi ha misura con cui si possa pareggiare di grado, ne segue che non vi abbia parità di carattere; in conseguenza non vi è ragione di passare per identità di principio da una cosa all'altra.

(Sten. In.)

IL PRESIDENTE pone ai voti le conclusioni dell'ufficio. (Sono rigettate, e l'elezione del signor Molino è annullata).

CORNERO padre, relatore del VII ufficio, propone si

confermi l'elezione del marchese Orso Serra a deputato del collegio di S. Quirico.

(La Camera conferma).

Propone poi si confermi il giudizio di nullità già pronunciato in via provvisoria dall'ufficio del collegio di Albenga, sull'elezione del canonico Nicolai, prefetto degli studi e penitenziere, e si dichiari a un tempo di niun valore il giudizio del collegio, perchè incompetente.

Le ragioni della nullità stanno nelle dette due qualità dell'eletto.

DECASTRO s'opponne alle conclusioni dell'ufficio, per la parte massimamente che, attesa la qualità di penitenziere, dichiara nulla l'elezione. Ai penitenzieri non è affidata quella cura d'anime, di cui parla la legge, non attendendo essi che alle cose del foro interno: ai penitenzieri non è imposta la giurisdizione con obbligo di residenza, come a coloro di cui la legge stabilisce l'esclusione. Non vi essendo adunque parità di cure tra essi e i designati dalla legge, i penitenzieri devono poter far parte della rappresentanza nazionale. (Verb.)

Rispondendo al preopinante relativamente alle qualità di prefetto degli studi, osserva che è impossibile non complicarla fra gl'impiegati amministrativi, mentre è universalmente conosciuto che un prefetto degli studi non fa parte del Corpo insegnante; dunque è nel novero degl'impiegati amministrativi, ed io credo che noi abbiamo già vari antecedenti, noi abbiamo già deciso che un segretario dell'ordine municipale fosse escluso; così anche un prefetto degli studi, sia che dipenda dall'università, sia che dipenda dal comune, è sempre un impiegato amministrativo, e come tale deve essere escluso. (Sten. In.)

ALBANI e TURCOTTI s'oppongono egualmente alle conclusioni dell'ufficio, contendendone quella parte che pronuncia la nullità perchè il Nicolai è prefetto degli studi, e cercano di dimostrare che, oltre all'aver la Camera già ammesso chi è investito di simile carica, quella non è ragione che valga ad escluderlo; perchè tale impiego concernente soltanto cose disciplinari, non si può ritenere nè per amministrativo, nè per altro.

DEMARCHI ravvisando complessiva la questione, domanda che le conclusioni dell'ufficio sieno divise in due parti e messe ai voti separatamente: 1.° se il Nicolai si debba escludere, perchè penitenziere; 2.° perchè prefetto degli studi.

CADORNA e FARINA P. non credono che ciò si possa fare, poichè la persona è una sola, e sono soltanto due le ragioni, per le quali si vuole escludere.

DEMARCHI ritira la sua proposizione.

IL PRESIDENTE pone ai voti in una volta le dette conclusioni.

(Sono adottate e l'elezione del canonico Nicolai è dichiarata nulla).

SERRA ORSO, CAGNARDI e MICHELINI ALESSANDRO, prestano il giuramento.

**PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE
PER MOBILIZZAZIONE
DI BATTAGLIONI DI GUARDIA NAZIONALE**

IL MINISTRO DELL'INTERNO sale quindi alla tribuna e presenta un nuovo progetto di legge per prelevare 50 battaglioni sulla Guardia nazionale delle provincie di Terraferma, e provvedere con essi ai presidii delle fortezze e delle piazze

militari, onde avere disponibili per la guerra tutte le truppe che ora vi stanziano (*V. Doc. pag. 127*), e soggiunge: (*Verb.*)

Come è noto alla Camera, nella legge sulla milizia, la facoltà di chiamare e di riconoscere i militi che sono soggetti a far parte della Milizia comunale, è abbandonata intieramente ai Consigli di ricognizione: trattandosi di rendere mobili 50 battaglioni della Guardia nazionale, prima si ricorre, secondo esige la legge, ai volontari; in secondo luogo, quando questo non basti, conviene che i Consigli di ricognizione designino le persone che devono farne parte; a prevenire le noncuranze dei Consigli di ricognizione, è sembrato necessario stabilire una multa, una specie di penalità; ed in caso di assoluto rifiuto, dare la facoltà all'Intendente, sentito il Consiglio degli uffiziali che compongono il battaglione stesso, di far designare gl'individui che devono farne parte, a termini, e secondo le categorie stabilite dalla legge. (*Sten. In.*)

IL PRESIDENTE. La Camera dà atto della presentazione di tale progetto, che stampato, verrà distribuito.

Propone quindi che, attesa l'ora già avanzata, che concederebbe appena di toccare i preliminari della discussione sopra il secondo rapporto intorno alla legge di unione della Lombardia e provincie Venete, essa si rimandi a domani, e che frattanto si lasci il breve spazio di tempo, che rimane al deputato Buffa per isvolgere la sua proposizione dichiarata d'urgenza nella penultima adunanza, e volta a procacciare sussidi per sovvenire ai bisogni delle famiglie dei soldati, e per formare un campo d'istruzione destinato a raccogliere i volontari di qualsiasi parte d'Italia (*V. Doc. pag. 120*).

(La Camera aderisce). (*Verb.*)

SVILUPPO E PRESA IN CONSIDERAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ADOZIONE DELLE FAMIGLIE DEI MILITARI MORTI O RESI INABILI AL LAVORO COMBATTENDO PER LA PATRIA, E PER PROVVEDIMENTI SULLA GUERRA D'INDIPENDENZA.

BUFFA (*sale alla tribuna*): Signori! La prima parte della legge è ordinata all'adempimento di un dovere sacro verso coloro che espongono la vita per la patria. È dovere, è utilità.

Fu interrogato più volte il presidente dei ministri perchè non fossero chiamate le ultime classi di riserva; se la Camera si ricorda, il presidente rispose che gli erano presentati molti ricorsi di padri di famiglia, i quali facevano parte di questa riserva, e che a lui non bastava il cuore di vedere tanti padri, tante famiglie nell'ultima miseria: la ragione è eccellente, ma bisogna fare in modo che non manchino alla causa italiana quegli uomini di cui abbisogna, e che questi andando alla guerra non possano paventare la miseria pei loro figliuoli.

Anche le notizie che ci pervennero dopo la battaglia di Goito ci raccontavano che alcuni dei reggimenti nei quali era maggiore il numero degli ammogliati, al primo scontro parvero quasi vacillare e perdersi alquanto d'animo; se non che ascoltando poi la voce dell'onore e del dovere si riscossero e combatterono valorosamente al pari di tutti gli altri.

Il sentimento da cui muoveva quella paura che li fece vacillare dapprima non ha sicuramente nulla di spregevole agli occhi nostri, perchè piglia origine da uno degli affetti più sacri che uomo possa sentire, l'affetto di famiglia. Noi dobbiamo evitare anche questo inconveniente; ed io credo che se la

nazione decretasse che adotta le famiglie indigenti di tutti i soldati morti per la patria, riuscirebbe in questo intento. Del resto in tutte le guerre nazionali questa è una delle prime cose che si sogliono fare: senza ricorrere agli esempi stranieri basti citare quanto fece Milano nella gloriosa sua rivoluzione, e se, come nel bene giova sperare, vogliamo pigliare esempio dallo straniero, tutti sanno quello che fece ultimamente l'Assemblea nazionale di Parigi; mentre ancora si combatteva, decretò che adottava tutte le famiglie dei combattenti per la patria. Io credo che noi abbiamo tardato anche troppo a farlo: quel giorno stesso in cui la Camera non ancora costituita decretò di mandare un voto di fiducia e di riconoscenza al Re ed all'Esercito, io credo che quel giorno stesso doveva la Camera fare questo generoso decreto. Forse il non essere ancora costituita la trattenne; ora poi sarebbe troppa incuranza verso quelli che pongono la vita per l'indipendenza della patria. Come veri figli si diportano, la patria li tratti come vera madre.

Ho detto poi, nella mia idea di legge, che una legge speciale fisserebbe il modo delle sovvenzioni; se la Camera lo ricorda, fu già presentato a lei qualche progetto a questo riguardo, credo dal signor Zunini; lo stesso, forse in parte modificato, potrebbe stare in luogo di quella legge speciale a cui io alludo.

Vengo poi alla seconda parte che riguarda l'accrescimento dell'esercito. Non vi è dubbio che esso abbisogna di essere accresciuto; la leva straordinaria che fu già decretata da questa Camera, ed i 9 mila uomini che si deliberò doversi prendere dalle tre classi del 25, 26, 27; la legge stessa che ci fu proposta ora dal ministro dell'interno, che tende a mobilitare cinquanta battaglioni della Guardia nazionale; tutto questo prova che realmente vi ha necessità di accrescere l'esercito.

Io non sono uomo di guerra, anzi non me ne intendo punto; ma mi pare che col puro lume di ragione ciascuno debba intendere, che se noi fin da principio avessimo avuto un esercito più numeroso che non abbiamo, spingendo qualche Corpo nel Tirolo e nel Friuli, si sarebbero evitati i danni che ci sopravvennero. Quello che allora non s'è fatto, non bisogna tardare a farlo di presente; anzi se non si fosse voluto risparmiare alla nazione uno sforzo che pareva troppo grande in principio, si sarebbe poi evitato il bisogno di farne un altro maggiore adesso, e altri forse in avvenire.

Quando la Camera chiedeva che fosse accresciuto l'esercito, più volte le fu risposto che non se ne vedeva pel momento la necessità, che quando quella fosse sorta, non si sarebbe tardato a farlo; ma mi pare che questo rassomigliasse precisamente a quel cattivo metodo di economia per cui taluni, in luogo di fare d'un tratto la spesa comperando in digrosso, amano meglio di farla a poco a poco comperando per minuto, i quali infine per mal pensata economia spendono molto di più. Lo stesso, a parer mio, avviene pei sacrifici che la nazione deve fare per l'indipendenza; uno sforzo veramente grande in principio ne avrebbe risparmiati poi molti, che sono ora, e molti ancora che saranno per l'avvenire inevitabili.

È vero nondimeno che noi abbiamo tolto già molte braccia all'industria ed all'agricoltura, epperò bisogna ricorrere ad altri elementi di aiuto; questo aiuto lo troviamo nei volontari. A me pare che abbiamo commesso un grande errore quando permettemmo che la guerra, che ora si combatte, perdesse quel carattere che da principio aveva; il carattere suo era quello di guerra d'insurrezione: appena l'esercito piemontese entrò in campo, questo carattere cessò; i popoli si acquieta-

rono e confidarono intieramente sopra l'esercito piemontese. Che ne avvenne? Vi prego di dare uno sguardo alle nostre città; vi par egli che sieno quali debbono essere la città di un popolo che combatte per la vita e per la morte? Nessuno se ne potrebbe avvedere; io non iscorgo nè gli esempi della Grecia, nè gli esempi della Polonia; eppure non si combatte qui una guerra meno santa nè meno importante. Bisogna eccitare l'entusiasmo del popolo e non soffocarlo; ma noi non facciamo nulla per eccitarlo; l'abbiamo lasciato perire da principio, e poi non ci siamo neppure lagnati che sia perito.

I modi d'eccitare l'entusiasmo popolare sono vari. Non sempre quelli che fanno maggior rumore son quelli che producono effetto maggiore, anzi per solito avviene il contrario. Un mezzo eccellente sarebbe quello dei *bollettini*: parlando dei nostri bollettini già è inutile lo sperare che eccitino entusiasmo; paiono fatti per una guerra dell'India e della China, non già per una guerra nazionale; oltre di che questi bollettini sono poi abbandonati alle speculazioni individuali; è mestieri che qualcuno si assuma di stamparli e di venderli, mentre invece pare a me che quando fossero fatti a dovere, per esempio ad imitazione dei bollettini napoleonici e di tutti i bollettini delle guerre nazionali, dovrebbero essere sparsi a piene mani per le campagne e per le borgate. Quando i corrieri passano per le campagne, pei borghi, i contadini e i borghigiani s'affollano domandando notizie della guerra, ed i corrieri staffilando i cavalli tirano via gittando loro qualche parola smozzicata: insomma le notizie si hanno prima in Torino che non nella via intermedia tra il campo e la capitale, mentre invece i corrieri dovrebbero, sempre quando vengono dal campo, essere carichi, direi quasi, di bollettini, e disseminarli per la via: ben inteso che sien diversi da quelli che ora ci pervengono.

Un altro mezzo sono le feste religiose per l'esercito: ciascuno ricorda quelle che si facevano in Polonia, quando si combatteva per la liberazione di quel popolo; qui non si è mai fatto nulla: qualche buon parroco individualmente se ne è ingegnato: benedizione a lui, ma che? sono cose alla spicciolata che non hanno effetto generale. Insomma io credo che bisognerebbe imitare per lo meno quello che fecero gl'Inglese per la lega dei cereali; bollettini, opuscoli, e perfino apostoli si mandavano per tutta la contrada: questo si faceva per una lega di commercio, e perchè non faremo noi almeno altrettanto per suscitare quell'entusiasmo che dee condurre a buon fine la guerra dell'indipendenza nazionale? Quando questo entusiasmo fosse eccitato e desto veramente in tutto il popolo, io credo che se i volontari accorrono ora da ogni parte della nazione, allora accorrerebbero molto più: il che si potrebbe agevolare con proclami e con istruzioni mandate a tutte le autorità municipali, con proclami spediti anche negli altri Stati d'Italia: potrebbero stabilirsi in luoghi appositi dei commissari per l'arruolamento dei volontari, e questi regolarmente ordinati in un campo d'istruzione, raccolti da una stessa volontà, addestrati ugualmente e condotti dagli stessi capi, produrrebbero quell'effetto che, non ostante la loro generosità, non hanno prodotto finora. Perchè finora combatterono senz'ordine generale, senza un supremo comando che li dirigesse tutti ad uno scopo: fecero sforzi prodigiosi di valore, si acquistarono la simpatia della nazione, ma ai sacrifici loro, chi nol vede? non corrispose l'effetto.

La terza parte della legge riguarda le oblazioni. Mollì mi diranno che si potranno raccogliere pochissimi sussidi col mezzo da me proposto, e in parte lo confesso; nondimeno mi ricordo che alla predicazione di un frate nella sola città di Bologna si raccolsero offerte grandissime: quello che si è fatto a

Bologna credo che si potrà fare da noi: e penso che quando l'entusiasmo è nel popolo, non vi è sussidio che esso non presti anche senza essere chiamato. I giornali raccontavano di una giovanetta toscana, che essendo povera, e non avendo danaro da offrire per la guerra, si tagliò le trecce e le vendette, e poi portò in olocausto sull'altare della patria quel tanto che n'aveva cavato. Basti quest'esempio.

Quelle casse poste vicino alle porte delle chiese parrocchiali, quelle parole scrittevi sopra, rammenterebbero a quanti vi passassero, rammenterebbero ad ogni momento che si combatte una guerra d'indipendenza, che la nazione è sempre in pericolo; stamperebbero, dirò così nell'anima di tutti la necessità dei sacrifici per la patria. Molti forse passando si sentirebbero tocchi dal pensiero che tanti hanno i loro figliuoli alla guerra; molti forse ricorderebbero i propri congiunti che stanno appunto combattendo; e a molti poi che non avrebbero pensato ai bisogni della patria, a questi molti quel tacito avviso basterebbe. Qualunque sia la somma che per questo modo si potesse raccogliere (e credo che se noi sapremo eccitare l'entusiasmo popolare non sarà tanto piccola), qualunque sia, sarà sempre meglio piccola che nulla.

Noi dobbiamo persuaderci che la nazione italiana è per così dire irruzzinata; cinque secoli di sciagura e di avvilito hanno prostrato gli animi nostri, e noi abbiamo mestieri di grandi scosse per destarci. Tutti questi mezzi che io propongo, credo giovino a tale scopo; mi persuado, dirò così, che l'anima degl'italiani è come quei preziosi palinsesti, i quali contengono scritti famosi dell'antichità, che poi nei secoli posteriori furono ricoperti da altri scritti di nessun valore: ma gli antiquari periti dell'arte propria che sanno obliterare diligentemente questi scritti posteriori, vi scoprono sotto quel tesoro che nessuno sospettava. E questo, se noi sapremo fare, succederà pure degli animi degl'italiani; questo languore, questo letargo in cui giacciono le nostre popolazioni cesserà, si volgerà in entusiasmo per la guerra santa che noi combattiamo, se sapremo togliere la ruggine che cinque secoli di sciagura ci hanno lasciato, e scoprire quel purissimo acciaio che vi sta sotto.

Io vi offro, o signori, questo mio progetto di legge: se credete che possa giovare a siffatto scopo, modificatelo, perfezionatelo, ma sancitelo: sopra la sostanza insisto; quanto alla forma, l'abbandono ai voti (*Applausi*).

(Il progetto del deputato Buffa è appoggiato e preso in considerazione all'unanimità). (Conc. e Op.)

ECCITAMENTO RELATIVO ALLE LEGGI DI FINANZA

REVEL ministro delle finanze. Prego la Camera di accelerare per quanto è possibile i lavori concernenti le leggi di finanze, perchè i giorni passano, le spese crescono, le entrate diminuiscono, e non converrebbe protrarre tant'oltre che il Governo si trovasse poi incagliato. (Sten. In.)

IL PRESIDENTE gli risponde che gli studi della Commissione son già inoltrati; che si farà a questa nuova preghiera onde solleciti il lavoro; e che quanto prima si potrà senza fallo dar principio ad una discussione, cui tutti hanno il massimo interessamento.

BUNICO prende di qui argomento a lamentare, che non siasi ancora obbedito al prescritto dall'articolo 61 del regio-

lamento, nominando la Commissione permanente di contabilità e finanza, e quella di agricoltura, industria e commercio, e ne domanda la cagione.

IL PRESIDENTE risponde che la Camera stessa aveva creduto bene di soprassedere dal nominare le due Commissioni.

Leva quindi la seduta alle ore 5.

(Verb.)

Ordine del giorno per domani all' 1 pom. :

- 1.° Relazione di elezioni;
- 2.° Interpellanza al ministro della Guerra;
- 3.° Discussione della legge di unione della Lombardia e delle provincie Venete (2.° e 3.° oggetto);
- 4.° Sviluppo delle proposizioni Brunier, Valerio, Boarelli, ed altri.

TORNATA DEL 4 LUGLIO 1848

PRESIDENZA DEL PROFESSORE MERLO VICE-PRESIDENTE

SOMMARIO. *Parole del deputato Gioia in nome dei Piacentini — Schiarimenti del ministro Sclopis sopra una petizione — Discussione sul progetto di legge per l'unione della Lombardia e delle quattro Provincie Venete (2.° e 3.° oggetto, cioè, norme per il governo di quelle Provincie sino all'apertura del Parlamento comune, e basi della legge elettorale per l'assemblea Costituente) — Interpellanze al Ministro circa l'andamento della guerra — Appello nominale — Ripresa della discussione sulla legge d'unione ecc., ecc. — Seduta alla sera — Verificazione di poteri.*

IL PRESIDENTE apre l'adunanza all'ora 1 1/2 pom.

UN SEGRETARIO legge il verbale della tornata di ieri.

(È approvato.)

GIOIA, MISCHI E GIARELLI, deputati del ducato di Piacenza, prestano il giuramento.

(La Camera li saluta con vivi e prolungati applausi.)

PAROLE DEL DEPUTATO GIOIA IN NOME DEI PIACENTINI

GIOIA ringrazia per sè e pe' compagni degli affettuosi e onorevoli segni di simpatia loro dati, cui non è minore la loro gioia, nè sarà impari la loro riconoscenza. (Verb.)

(Sale quindi alla tribuna e così si esprime :)

Ogni ragione domanda, o signori, che le prime nostre parole davanti a questa onoranda Assemblea siano parole di allegrezza e di ringraziamento. Imperocchè è noto a noi, è noto ai cittadini che ci hanno qui inviati, con quanto amore e con quanta simpatia abbiate accolta la nostra aggregazione, e come spesso in questo medesimo recinto, il nome Piacentino sia stato ricordato con parole onorate e cortesi. Quelle parole ci suonano nell'anima caramente, e ci impongono una riconoscenza che non perirà. Ma non minore della riconoscenza è la letizia di trovarci insieme, quasi a comporre il primo anello di quella più magnifica e vasta aggregazione alla quale, come a bene sopra tutti grande e desiderabile, s'indirizzano ora i concetti di quanti sono buoni e leali italiani. Voto di tanti secoli, sospiro delle anime più elevate e generose, l'unione italiana è presso a compiersi, e coll'unione, l'indipendenza, la gloria, la grandezza futura della nazione.

D'armi e di consigli ora ha d'uopo l'Italia. Le prime non ci falliranno al bisogno, quando questo proposito è in tutti, che il non vivere sia da anteporre al vivere indegnamente; e i gloriosi ed i bene avventurati principii ci sono arrischiati e sicure di felice riuscimento. Nè, se Iddio ci aiuti, non ci mancherà pure quella civile prudenza, la quale, dissipando le misere gare e contenendo i disegni esorbitanti e immoderati, aiuti per gradi, e a mano a mano dentro i termini del possibile, la grande opera dell'italiana redenzione.

La città nostra natale desiderava, o Signori, quanto le sue forze il comportano, di essere chiamata partecipante a questo fatto immenso che si va svolgendo intorno a noi. E già essa non fu tarda ad accogliere il grande concetto dell'unione in cui sta la salute d'Italia. E già parecchie centinaia dei suoi giovani più eletti si sono aggiunti spontanei alla bandiera gloriosa di Carlo Alberto, dove pugneranno, speriamo, da valorosi. Ma non ci basta, noi non ricusiamo nessun sacrificio, noi non vogliamo essere secondi a nessuno in ogni cosa che sia richiesta alla difesa della patria comune. Tal'è il nostro voto più ardente cui eravamo impazienti di esprimere, e fin d'ora dichiariamo che accetteremo con riconoscenza quei provvedimenti anche più energici che valgano ad assicurare la libertà e la indipendenza nazionale (Applausi).

(Conc., Op. e Risorg.)

COTTIN segretario dà quindi un'idea sommaria delle nuove petizioni indirizzate alla Camera: (Verb.)

N.° 216. Levanto. 8 comuni del Mandamento (di), presentano una petizione identica a quella col N.° 121.

N.° 217. Godano. 4 comuni del mandamento (di), (identica).

N.° 218. Marchese Giovanni Stefano, di Torino, chiede si prescriva di portar alla zecca tutte le masserizie d'oro e d'argento, ricambiandole con un vaglia che produca interesse.